

I risvegli della memoria

Il neurologo più famoso del mondo, in Italia per l'uscita dell'ultimo libro, parla dell'infanzia e dell'importanza dei ricordi

MARCO MESCHINI

A volte si risvegliano. Sono i ricordi, i mille tasselli della nostra memoria. Nel 1997 una barra di tungsteno, cadendo in terra, evoca nella mente di Oliver Sacks, il neurologo più famoso al mondo, la propria infanzia, quando sognava di fare il chimico. Ne nasce *Zio Tungsteno* (Adelphi, pagg. 414, euro 19), il libro che racconta i primi quattordici anni di vita dell'autore di *Risvegli* e *L'uomo che scambiò sua moglie per un cappello*. Lo zio del titolo è uno dei dodici fratelli del padre che, patito di lammadine al tungsteno, lo introdusse al meraviglioso mondo della chimica. Ieri sera Sacks ha ripreso il filo dei ricordi nella conferenza «Memoria e identità» (al Piccolo teatro di via Rovello a Milano, su invito del Centro culturale di Milano e dall'associazione Euresis insieme alla Fondazione Sigma Tau e all'ospedale San Raffaele). Le parole di Sacks nascono intorno ai pazienti che segue, quasi per caso, inaspettatamente.

Perché parla «a braccetto»?

«Ovviamente ho in mente i concetti fondamentali che voglio esporre, ma poi lascio che sia l'improvvisazione a guidarmi. Prendo spunto dalle persone che sto seguendo o che ho curato in passato, perché è dalla mia esperienza che posso partire per raccontare il mio lavoro».

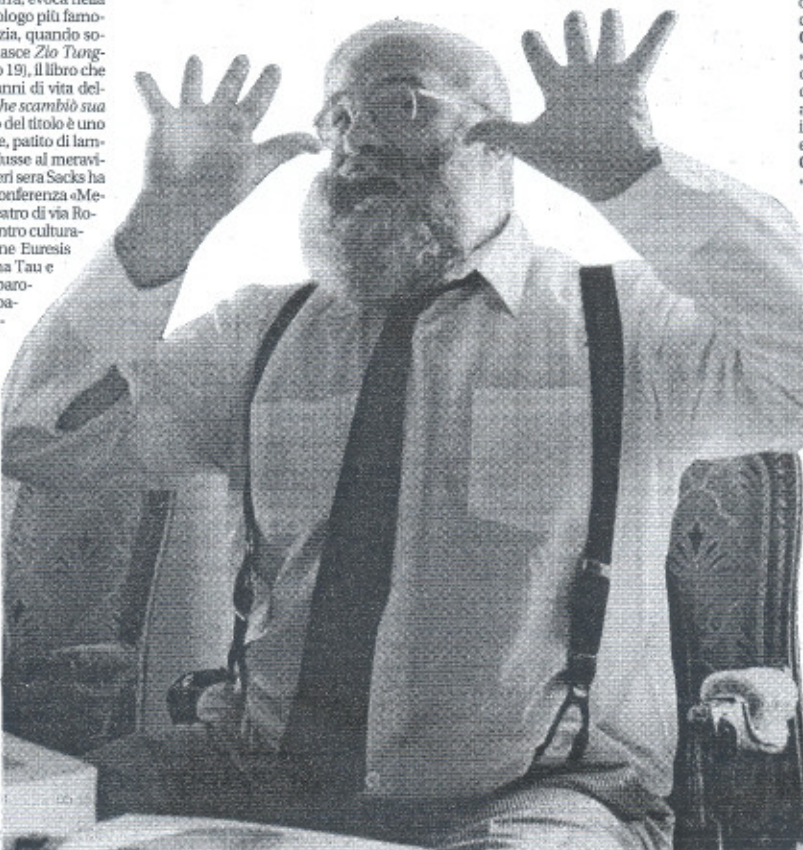
Quanti pazienti ha?

«Non saprei di preciso. Credo due o trecento».

Non male...

«In effetti non li chiamerei tutti pazienti. Alcuni sono persone incontrate anche per caso, magari a seguito di una conferenza, con le quali ho incominciato un rapporto che dura nel tempo. Con alcuni ci vediamo da vent'anni».

Chissà quante tipologie diverse di problemi...



che modo amica». **Lei sviluppa anche amicizia con i suoi pazienti?**

«Non sempre, ma a volte è proprio con amici che lavoro. Del resto tutto quello che sto dicendo può valere anche al contrario».

Cioè?

«Anche il dottore può (e a volte deve) essere curato. Accade spessissimo con gli psichiatri, che sono medici ma contemporaneamente anche pazienti di altri colleghi. E ciò che si impara da una parte e dall'altra può sempre essere utile».

Come organizza la sua giornata?

«Lavoro con i pazienti due giorni alla settimana, in ospedale o in studio. Per il resto faccio ricerche, scrivo, penso. Ogni tanto mi riposo».

Crede in Dio?

Forse la domanda è un po' a

bruciapelo. Lui si prende

una pausa, poi risponde:

«Non mi pongo domande

metafisiche. Quando verrà

la mia ora, spero di saper

morire con dignità e razionalità.

Non voglio avere paura

del dopo, o di Dio».

Un'altra pausa. Forse gli tor-
nano alla mente le paure vissute

da ragazzo: la morte di persone care, la

guerra, oppure il terrore che lo prese

quando la madre (ginecologa) lo portava

a vivisezionare i cadaveri, a quattordici anni.

La prima esperienza di tal fatta l'ebbe

con una coetanea: dovette applicarsi per un

mezzo, sotto gli occhi della madre.

Lei però parla della bellezza del creato e

fa riferimenti a Dio.

«Vorrei precisare: per me dio è la Natura, la

capacità di autoriprodursi e differenziarsi.

Non credo allo storia del Grande orologiaio.

Dopotutto come immaginare e credere

in cose che non vediamo, come gli angeli».

Non vedere una cosa non significa che

essa non ci sia.

«Vero, tuttavia ciò non mi basta. Comunque

ho un grande rispetto per quanti

hanno fede e credono in Dio. Riesco a

parlare con molti credenti, mentre ho paura

del fanatismo».

La scienza non può spiegare tutto. Ma non mi pongo domande metafisiche: spero di sapere morire con razionalità

Quando la scienza fallisce cosa pensa?

«La scienza non è tutto, certo. Per esempio non spiega l'emozione della musica, e anche

altre cose. Ma non

credo nei miracoli».

Cosa la spinge ad

abbandonare la chimica, per fare il

neurologo?

«Non una cosa preci-

samente: fu un insieme

di cose. Direi soprattutto

l'aspetto umano della medicina,

cosa che mancava

alla pur lineare

perfezione della ma-

tematica e della chimica».

Il lato umano, quello che campeggia nei finali dei suoi libri e dei film a essi ispirati. È forse un'eco di questa umanità quella che gli ha fatto collezionare tre cravatte con stampata sopra la tavola degli elementi? Non si sa, ma il tungsteno c'è.

Un londinese a New York

Oliver Sacks è nato a Londra il 9 luglio 1933. Dopo aver conseguito la laurea in medicina alla St. Paul's school di Londra e la specializzazione in neurologia al Queen's college di Oxford si è trasferito a New York, dove si è dedicato al lavoro clinico, occupandosi soprattutto di pazienti sofferenti di emicrania cronica e parkinsonismo postencefalico. Membro dal 1974 dell'Associazione Gilles de la Tourette, ha lavorato fino al 1992, prima come assistente, poi come professore di neurologia clinica, presso l'Albert Einstein college of medicine di New York. Tra i suoi libri: *Emicrania* (1992), *Risvegli* (1987), *Su una gamba sola* (1991), *L'uomo che scambiò sua moglie per un cappello* (1988), *Vecchie voci* (1991), *Un antropologo su Marte* (1995) e *L'isola dei sensi colore* (1997), tutti pubblicati da Adelphi. Sacks è anche autore di importanti articoli in cui spiega il metodo della sua ricerca: «The nature of consciousness», *Harper's magazine*, dicembre 1975; «The Leg», *London review of books*, 17-30 giugno 1982; «Neurology and the soul», *The New York review of books*, 22 novembre 1990 (tradotto in italiano «Neurologia e anima», *La rivista dei libri*, 1° aprile 1991).

«Qualcosa del genere. Anch'io ho provato una certa sofferenza, e questo mi aiuta a capire il malato». A questo punto Sacks scopre senza vergogna la gamba sinistra, solcata da una lunga cicatrice, a causa di un incidente avuto in montagna (è narrato nel libro *Su una gamba sola*, Adelphi). «Se vuole le mostro però anche le altre ferite: ne ho quattro belle vistose».

Può bastare, grazie. Torniamo ai suoi pazienti: come si raffigura il loro mondo interiore?

«In un certo senso, c'è una logica interna che dobbiamo cercare. Cose che a noi sembrano

prive di senso, nel mondo del malato possono averne. In questo

periodo seguo un paziente simile

a quello che scambiava la moglie

per un cappello. Questa persona

vede le cose reali, ma nella sua

mente esse corrispondono ad al-

tro rispetto a ciò che noi vediamo.

Si tratta dunque di capire se-

condo quale criterio questa per-

sona organizza le forme, i colori,

gli spazi».

Non sembra una cosa sempli-

ce.

«No, tanto più che spesso il paziente viene osservato in un ambiente ostile o stralunato, quale può essere una clinica. La cosa migliore è lasciarlo vivere e osservarlo nel suo ambiente (a casa sua, di solito), dove la realtà ha assunto nel tempo una particolare configurazione stabile nella sua mente. E familiare, in qual-



RICORDI Oliver Sacks a tre anni

La sofferenza spesso aiuta a capire i problemi degli altri. L'uomo è un animale che si adatta con una capacità sorprendente

«Alcuni hanno disturbi molto lievi, altri presentano problemi davvero difficili. Ma non si può mai dire cosa ti riserva il domani: la vita si evolve continuamente, e l'uomo si adatta con una capacità sorprendente alle più svariate situazioni».

Anche il medico deve adattarsi al singolo caso?

«Direi di sì. Ogni paziente deve essere approcciato secondo le sue proprie peculiarità e caratteristiche».

Più teoria o più osservazione?

«Direi un mix di entrambe. Sposo i medici, per fretta o per distrazione, si adagiano su soluzioni precostituite, ma la cosa, il più delle volte, non funziona. È necessario entrare nel mondo particolare del paziente».

Cioè provare a ragionare come lui?

«In parte sì. Un grande neurologo, Henry Head, nel suo lavoro fu aiutato dalla sua malattia, che gli permise di comprendere molti aspetti dei disturbi dei pazienti, che altrimenti gli sarebbero rimasti incomprensibili».

Una sorta di immedesimazione?